Alla scoperta della «città dei vivi»

Cerveteri a scuola per conoscere i padri etruschi

Lezioni indette dal Comune - Corrente turistica in aumento - Chiesto il ritorno del famoso sarcofago degli sposi e del vaso di Eufronio

In alto: il sarcofago degli sposi custodito nel museo di Villa Giulia. A sinistra: la strada degli Inferi, nei pressi della Banditaccia, che conserva ancora i segni dei carriaggi

Dal nostro inviato

CERVETERI — *Torneranno gli sposi di Cerveteri nella città dove si amarono e insieme furono sepolti? Avvolti sotto lo stesso manto, su uno stupendo sarcofago, riposano ora nel Museo di Villa Giulia, a Roma.*

Il Consiglio comunale del centro laziale ha chiesto ufficialmente che vi siano riportati, almeno per l'anno degli Etruschi, assieme ad altri pezzi altrettanto eccellenti, così come si accinge ad avanzare a Reagan la domanda perché ci ridia il vaso di Eufronio.

Sui muri della cittadina, quasi alle porte di Roma, sono affissi i manifesti che annunciano i corsi serali di studi aperti a tutti, con visite e sopralluoghi, sulla civiltà da cui gli abitanti di Cerveteri traggono le loro origini.

«Diciassette lezioni, due per settimana (la prima si è svolta mercoledì), per riappropriarci del nostro passato — ci dice il giovane vice sindaco, compagno Giorgio Angelucci —. È un patrimonio quasi inesauribile, questo di Cerveteri. Abbiamo riempito — aggiunge — i musei di mezzo mondo, a cominciare dal Vaticano, e ancora ci riserva bellissime sorprese. Sono solo dell'estate scorsa gli importanti scavi sul pianoro in cui si estendeva l'antica città di Caere e che hanno permesso all'équipe del professor Cristofani di ritrovare, tra l'altro, una cisterna nel cui fondo erano seppellite basi di colonna, blocchi di costruzioni e tantissimi frammenti di tegole di copertura».

Cerveteri, insomma, non ha solo più d'una necropoli di immenso interesse culturale e artistico.Al contrario sta rivelando la sua «città viva», una pagina nuova di storia di questo popolo che ci appare sempre meno sconosciuto. Ma la città ha finora quasi subito tanta fama. Il turismo ha interessato la parte a mare incrementando, per un certo periodo, manovalanza e bracciantato. Ma qual è la situazione oggi?

I pullman di turisti di tutto il mondo giungono a Cerveteri, imboccano la bella strada tra i pini che porta alla necropoli della Banditaccia e al museo. Una visita più o meno breve, una frettolosa sosta al chiosco delle cartoline. Raramente un pranzo nelle trattorie della zona e poi, di nuovo, via verso altre città, altri lidi, altre antichità. Il flusso è comunque forte. Bastano poche cifre. Se Tarquinia — altro polo etrusco di grande attrattiva — ha visto scendere i suoi visitatori (130 mila nell'81, 118 mila nell'82) e così pure il famoso museo di Valla Giulia (da 89.000 a 81 mila) a Cerveteri la tendenza va in senso opposto: si è passati dai 68 mila dell'81 ai 104 mila dell'82.

Eppure un desiderio di essere più partecipi c'è. Non è un caso che il gruppo consiliare del PCI di Ladispoli — località della costa che fino al 1961 faceva parte del comune di Cerveteri — abbia proposto alle autorità dell'istituto tecnico commerciale e per geometri «Giuseppe Di Vittorio» un programma di attività interdisciplinare, elaborato dal gruppo del PCI, basato sul recupero e la salvaguardia dei reperti archeologici di una delle zone della cittadina. Esiste, quindi, da parte dei giovani, e anche dei non giovani, una spinta, una partecipazione a scoprire e a conoscere «da dove veniamo».

Giorgio Angelucci e gli assessori al Turismo Temperi e alla Cultura Cacciotti, ci raccontano dell'opera svolta dal GAC, i gruppi di giovani volontari con tanto amore per l'archeologia. Sono stati proprio loro, ultimamente, a ripulire, a Cerveteri, la «strada degli inferi»: per il profano, senza dubbio, uno dei parchi archeologici di maggior fascino, con la sua strada che conserva i segni profondi dei carriaggi e le sue tombe lungo i lati.

Che fare di tutta questa bellezza e ricchezza? Come preservarla?

Lo chiediamo al professor Mauro Cristofani che ha curato, appunto, con una équipe composta da ricercatori e assistenti del Centro del CNR gli scavi nella «città viva». Risponde scherzando amaramente: «Ci vorrebbe un custode ogni cento metri e forse perfino armato. Ma purtroppo non ci sono nemmeno i finanziamenti per fare ricerche. I fondi FIO hanno privilegiato, quest'anno, solo Pompei e il restauro del Palazzo Massimo a Roma. È questa la scelta del ministero del Bilancio, così il progetto «Città e Necropoli di Etruria» è affidato alle scarse possibilità che abbiamo. Ma a giugno riprenderemo, anche solo con le nostre forze, la campagna a Cerveteri».

Certo, la ricerca su tutta l'area occupata dall'antica Agilla o Caere Antica — come veniva chiamata allora l'odierna Cerveteri — porterebbe a chissà quali tesori. Ma è anche vero che sono cambiati oggi i criteri di ricerca. «Il successo in archeologia — ha scritto lo stesso Cristofani in un bel saggio — non è mai frutto del caso, bensì di una serie di studi compiuti non solo sul terreno, ma anche in biblioteca e negli archivi».

E proprio gli archivi hanno aiutato l'équipe di Cristofani. Per l'esattezza una notizia, pubblicata nel 1870 da una rivista tedesca, che riferiva come gran parte delle terracotte arcaiche e tardoarcaiche finite a Berlino, Copenaghen, Londra, New York e Filadelfia provenissero da una «vasca» assai più ampia scavata nel 1869 e situata oltre il teatro. «La situazione si ripetè puntualmente — scrive Cristofani — e l'ambiente che stavamo scavando, una cisterna con galleria di deflusso, conservava, fortunatamente intatto, il suo riempimento originario».

Ma non è solo questa la scoperta dell'estate scorsa. Le ricerche hanno anche portato a «trovare» un ipogeo tutto intonacato e ornato in alto da una bella modanatura di cui non si conosce la funzione: pubblica o privata? All'interno, in una nicchia, lo stile di due palme, finemente dipinte, permette la datazione: sono dei primi decenni del III secolo a.Cristo. I graffiti sull'intonaco, infine, e questa sembra essere la «scoperta», sembrano indicare che l'ipogeo sia stato usato, in epoca più tarda (II e III secolo d.C.), forse per il culto di Mitra, divinità orientale, popolare in tutto l'impero.

Altri graffiti, rivelano nomi e cognomi, noti agli studiosi tra cui quello di un magistrato: C.Genucio Clousino, forse l'uomo, sotto il cui consolato, l'antica Caere venne incorporata nello Stato romano.

* * *

Torniamo nell'ufficio tecnico del Comune di Cerveteri, Angelucci e Gino Ciogli, capogruppo del PCI a Ladispoli e curioso di tutto ciò che appartiene a questa terra etrusca, ci fanno vedere la planimetria di Cerveteri. Ci mostrano questo o quel punto, accarezzano la carta quasi volessero trarre da lei ...nuovi auspici. Era grande assai questa città, ricca, potente e civile. Non è solo la curiosità di sapere quali tesori nasconde nel suo ventre, quello che attira questi uomini, ma di scoprire e di sapere di più di coloro che furono gli antenati, cioè i padri dei moderni ceriti.

Mirella Acconciamessa

Il decreto cade tra due giorni

dicando a sé eventuali iniziative di modifica. Il risultato è stato un'improvvisa riunione dell'Ufficio politico della DC, al termine della quale è stato, singolarmente, Forlani — come vicepresidente del Consiglio — a tracciare una sintesi degli «orientamenti emersi».

Già questo fatto indica che la pressione di Craxi ha raggiunto un certo risultato, costringendo il partito democristiano a rimettersi in riga e ad affidare alla «collegialità» delle decisioni governative il futuro del decreto. Così, mentre fonti ufficiose di piazza del Gesù sentivano il bisogno di segnalare «concordanza di vedute sulla linea di condotta del partito e della delegazione dc al governo», Forlani spiegava quello che l'esecutivo «dovrebbe» fare se, «nonostante l'espressione della fiducia da parte della Camera, il provvedimento non fosse convertito nei termini costituzionali».

1) «Presentazione di un nuovo decreto che, nella sostanza, salvo eventuali miglioramenti tecnici, non sia diverso dal precedente sia per il contenimento delle tariffe e dei prezzi amministrati, sia per la predeterminazione dei punti di scala mobile relativi alle scadenze di febbraio e maggio, sia per il recupero dei punti in eccedenza a quelli determinati». In sostanza, l'art. 3 rimane immutato, ma — sembrerebbe — limitato nel tempo, nella non dimostrabile presunzione, tra l'altro, che l'inflazione non sfondi il tetto programmato. Forlani asserisce infatti che i «punti per agosto e novembre non comporteranno aumenti superiori a quelli compatibili con il tasso programmato».

2) «Contestuale invito alle parti sociali ad avviare subito il confronto per la necessaria definizione di una nuova struttura del salario e la riforma dell'istituto degli assegni familiari con l'opportuno aumento degli stessi».

3) «Esplicito impegno a intervenire, a partire dal gennaio 1985, con una misura di carattere generale riguardante tutte le indicizzazioni, ove nel frattempo non sia intervenuto l'auspicato accordo tra le parti sociali». «Alcune di queste indicazioni — ha sostenuto Forlani in conclusione — erano emerse chiaramente nell'incontro coi sindacati promosso dal presidente del Consiglio». La sortita di Forlani è con ogni evidenza dettata dalla primaria volontà di mettere un freno al dilagare di ipotesi «mediatrici» che minacciavano di accentuare i contrasti nella maggioranza e di imprimere una forte spinta centrifuga allo schieramento del 14 febbraio. Rispetto al futuro del decreto essa fa balenare delle vaghe proposte di modifica, ma stabilisce con certezza che se ne riparlerà dopo il 16 aprile, quando il governo si muoverà per reiterare il provvedimento ormai decaduto.

L'iniziativa di Pomicino e Ruffolo sembra dunque doversi considerare l'ultimo — e fallito — tentativo di cambiare la situazione prima della fatidica mezzanotte del lunedì prossimo. Dopo aver impiegato un paio di giorni a elaborare — secondo il mandato ricevuto da Rognoni e Formica — «una soluzione nuova», i due presidenti delle Commissioni Bilancio e Finanze, hanno infatti deciso ieri mattina di incontrare i capigruppo dell'opposizione per verificare la possibilità, sulla base delle loro proposte, del ritiro della fiducia da parte del governo in cambio del voto finale della Camera sul decreto modificato.

Qual era la loro ipotesi di «mediazione»? Si è potuta conoscerla dettagliatamente solo a sera avanzata, quando è stata finalmente resa nota la lettera con cui la riassumevano allo stesso presidente del Consiglio (ma a quel punto era già chiaro, e la stessa conclusione della missiva lo rendeva esplicito, che il tentativo era fallito).

I due parlamentari proponevano: 1) l'accorciamento della validità del decreto al solo primo semestre dell'anno in corso; 2) un invito alle parti sociali ad avviare subito il confronto sulla riforma del salario e a concluderlo entro il 31 dicembre '84; 3) un invito al governo a valutare lo stato del negoziato, nel momento della redazione della legge finanziaria, al fine di definire le iniziative di politica economica necessarie per l'85; 4) l'assunzione di un impegno da parte dell'esecutivo a presentare entro il 30 giugno prossimo i provvedimenti previsti contro l'evasione fiscale e a favore dell'occupazione giovanile.

Su questa base il governo poteva essere invitato — spiega la lettera spedita ormai a trattativa fallita — a modificare il decreto e a ritirare la questione di fiducia in cambio appunto del voto finale della Camera. «Su questi punti — ecco però l'approdo — abbiamo registrato valutazioni diverse che, almeno in questa fase, rendono assai problematica una conclusione positiva». Perciò le proposte divenivano semplici «elementi di riflessione» affidati al presidente del Consiglio «per quelle che potranno essere le autonome valutazioni del governo».

Le «valutazioni diverse» registrate da Pomicino e da Ruffolo non sono solo quelle dell'opposizione ma anche — pure se i due non lo dicono — della maggioranza. Sta di fatto che PdUP e DP rispondevano di no alla proposta, che a loro avviso non mutava la sostanza della situazione, e Giorgio Napolitano sintetizzava così la posizione comunista: «Non essendo in presenza di una proposta del governo, ma di una ricerca degli onorevoli Cirino Pomicino e Ruffolo di soluzioni almeno parziali ai problemi posti dal decreto, abbiamo espresso il nostro interesse per la loro iniziativa e nello stesso tempo abbiamo fatto presente l'impraticabilità del tentativo di giungere entro il 16 a una modifica e alla approvazione da parte della Camera del decreto attualmente in discussione». Napolitano concludeva richiamando la proposta di Berlinguer al pentapartito, di ritirare la fiducia perché «il governo potesse dedicarsi in un clima più sereno alla elaborazione dei provvedimenti da sottoporre alle Camere dopo il 16 aprile».

L'atteggiamento forse più singolare era però quello della maggioranza, in cui si scatenava una corsa a chi più «scaricava» l'iniziativa sulle sole spalle dei due promotori ufficiali. Insomma la «mediazione» restava senza padri né padrini, più o meno come quella che — nelle stesse ore — veniva lanciata nell'anonimato dalla rivista «Socialismo oggi», espressione della sinistra socialista. Comunque, dopo ore di confusione, la riunione serale dell'Ufficio politico democristiano riportava provvisoriamente un minimo di disciplina nei ranghi della DC e del pentapartito, sostanzialmente rinviando ogni ipotetica soluzione al dopo-16 aprile.

Craxi nel frattempo non perdeva l'occasione, partito da Budapest, di dettare alle agenzie negativi giudizi sull'«esasperazione dell'opposizione parlamentare». E anche il restante fronte degli alleati minacciava subbuglio. La Direzione socialdemocratica ripeteva per l'ennesima volta che «la ripresentazione del decreto è un atto dovuto», mentre il PRI si preoccupava di intimare l'altolà a eventuali «formule più lassiste o accomodanti rispetto al testo attuale». Però una nota della «Voce repubblicana», attribuita come al solito a Spadolini, precisava che la «predeterminazione» della contingenza è «temporanea»: ci vuole in realtà, secondo il PRI, «una ristrutturazione del salario che parta da un punto fondamentale: l'annualizzazione di tutte le indicizzazioni». La DC, a quanto si dice, non sarebbe contraria.

Antonio Caprarica

DP: il governo ritiri decreto e voto di fiducia

ROMA — Il gruppo parlamentare di Democrazia proletaria, in una conferenza stampa tenuta ieri mattina a Montecitorio, ha annunciato che adopererà «tutti gli strumenti regolamentari per tentare di impedire al governo Craxi di ottenere la fiducia». «La battaglia che stiamo conducendo — ha detto Mario Capanna — ha l'obiettivo non solo di far decadere il decreto anti-salari, ma anche di infliggere una pesante sconfitta politica al governo Craxi, che sta seguendo una linea di sfondamento nei confronti delle sinistre e dei lavoratori». Più tardi, in aula, il deputato di DP Gianni Tamino ha chiesto la parola per un richiamo al regolamento. «Dal momento che leggiamo sui giornali notizie relative a probabili aumenti tariffari per poste e autostrade — ha detto — vuol dire o che il governo compie scelte in contraddizione con il suo steSso decreto, o che lo ritiene ormai decaduto e dunque si sente autorizzato a violarne le norme. In un caso e nell'altro — ha concluso Tamino — ci pare doveroso che il governo ritiri formalmente decreto e questione di fiducia, e che quindi questo dibattito parlamentare sia sospeso».

L'iniziativa CGIL

decreto sembra voler fare una bandiera di contrapposizione ideologica.

La CGIL è tornata in campo con la proposta già da tempo avanzata da Luciano Lama, precisandone i tre punti discriminanti:

❶ «la riduzione della durata del decreto», in modo che la scala mobile torni ad essere libera al più presto, ripristinando l'aggancio con l'effettivo andamento del costo della vita;

❷ «la delimitazione del numero dei punti tagliati, da recuperare, invece della predeterminazione dei punti da corrispondere» (in modo che la perdita non sia superiore ai tre punti, visto che il meccanismo della predeterminazione già a maggio potrebbe tagliare un quarto punto e in tutto l'anno i punti sacrificati potrebbero diventare anche sei);

❸ «il recupero in tempi certi dei punti di scala mobile tagliati dal decreto», così da impedire che il contributo alla lotta all'inflazione di quest'anno si traduca in una strutturale mutilazione della scala mobile.

La ripresentazione del decreto «senza sostanziali modifiche» porterebbe — ha avvertito la CGIL — «inevitabilmente alla ripresa dell'iniziativa di lotta». Invece, «il governo, che ha assunto il 14 febbraio la responsabilità del decreto, dovrebbe assumersi la responsabilità di introdurre nello stesso decreto modifiche di sostanza, tali da evitare un drammatico scontro frontale». Se ciò avvenisse, «noi — si legge nella nota della CGIL — le considereremmo, ed eventualmente le apprezzeremmo naturalmente con riferimento alla nostra proposta».

Un'altra questione ancora la CGIL ha voluto puntualizzare: «Poiché si sentono proposte di modifica del decreto, che magari nel tentativo di ampliare i consensi rischiano in realtà di ridurli, deve essere chiaro che vanno escluse modifiche strutturali della scala mobile attuate per legge, secondo la volontà non solo della CGIL, ma dell'insieme del movimento sindacale, di pienamente ripristinare i diritti negoziali fra le parti».

Ora, dunque, «il governo ha tutti gli elementi per le necessarie valutazioni e le scelte relative». Sa, cioè, che non un patteggiamento (la riduzione della durata del decreto in cambio dell'assenso della CGIL a tutta l'operazione), ma una sua prima scelta coerente con il riconoscimento dell'insostenibilità della sfida può fermare lo scontro. La novità è stata sottolineata da Del Turco, in una intervista all'«Avanti!», anche se in termini alquanto contraddittori. L'esponente socialista della CGIL, infatti, ha detto «di capire che la maggioranza della CGIL, pur non rinunciando alle sue posizioni, voglia indicare la strada di un compromesso». Ma ha aggiunto che «insistere sul recupero dei punti vuol dire continuare su una strada che non porta ad uno sbocco conclusivo unitario».

E tuttavia lo stesso Del Turco ha dovuto riconoscere che il problema del grado di copertura della scala mobile esiste nel momento in cui si prepara un negoziato sulla riforma del salario e della contrattazione non solo con le controparti industriali ma anche con l'esecutivo in quanto datore di lavoro nel pubblico impiego. Tant'è che suggerisce al governo di «assumere un impegno politico importante: considerare come punto di partenza del negoziato la scala mobile depurata dall'intervento del 14 febbraio», cioè come se il taglio dei tre punti non ci fosse mai stato. Si tratta sostanzialmente un dato empirico che mal si concilia con l'esigenza di far valere nella trattativa i reali rapporti di forza, e però questa proposta di per sé legittima la tesi del recupero.

Lo stesso ora fa anche la UIL, ma non la CISL: questa, invece, sembra teorizzare un potere contrattuale dato dal rapporto preferenziale col governo. Non si capisce, allora, a quale «alto grado di autonomia» si riferisce Del Turco quando invita a considerare le posizioni della CISL, «giuste o sbagliate che siano», come «espressione di una linea sindacale». Il punto è: appunto, quale linea?

La UIL — dicevamo — si mostra preoccupata di cacciarsi, con il si indiscriminato al decreto così come è, in un vicolo cieco. Pagato il prezzo dovuto a Craxi («Noi siamo per la ripresentazione del decreto che non è né una sciagura né un'offesa a chicchessia»), Giorgio Benvenuto nella lettera scritta al ministro del Lavoro per chiedere una convocazione del sindacato prima della ripresentazione del provvedimento, conferma la disponibilità a introdurre nel decreto «arricchimenti e miglioramenti». Molti sono in comune con Del Turco e la maggioranza della CGIL: durata semestrale del decreto, inserimento di garanzie di natura parafiscale in caso di scostamento tra l'inflazione reale e quella programmata, rivalutazione degli assegni familiari integrativi riferita all'inflazione effettiva del 1983, blocco dell'equo canone. Resta, però, il contrasto di fondo sul recupero. Ma anche su questo la UIL sembra smuoversi dall'iniziale «no» pregiudiziale quando scrive a De Michelis che i tre punti bloccati dal decreto possono essere considerati «materia di contrattazione per determinare il nuovo livello di coperatura della scala mobile che ogni organizzazione sindacale ritiene di definire nell'ambito della struttura del salario».

Pasquale Cascella

Discorso di Natta

sorpresa, l'intento provocatorio e arrogante, l'indice del disagio e della stanchezza): ci importa ribadire che non abbiamo mirato a disarmare o a fare arrendere, magari con l'onore delle armi, il governo e la maggioranza; che non abbiamo proposto un qualche scambio o patteggiamento politico. Il PCI aveva rivolto un invito ad una ragionevole, sensata e opportuna presa d'atto della realtà.

E dunque — ha soggiunto Natta — dobbiamo tornare a domandare, e a domandarci, quale significato ha l'insistenza sulla fiducia se essa non potrà consentire (e la stessa maggioranza ne è consapevole) la conversione in legge del decreto piegando un'opposizione ostinata ma ben legittima; se nel proporre la questione di fiducia non vi era un qualche monito o minaccia nei confronti di settori della stessa maggioranza; se del resto neppure da parte dei comunisti era stato posto un problema di crisi, perché finora essi hanno distinto tra sorte del decreto e sorte del governo? Dobbiamo allora pensare che un atto di saggezza e di realismo sia impossibile perché c'è, nel governo e nella maggioranza, chi vuole giungere a quell'esito, come se quel voto di fiducia dovesse precostituire un motivo, quasi obbligante, per far tacere ogni iniziativa rivolta a modificare il decreto, per reimporre lo stesso immutato e immutabile decreto? O dobbiamo forse pensare che un atto ragionevole e in qualche misura sdrammatizzante non si vuol compiere perché ciò che preme, ormai, è trarre dalla tensione di questi giorni, dalla determinazione e dalla perseveranza della nostra battaglia, l'occasione o il pretesto per una campagna strumentale e allarmistica che si rivolge contro le prerogative e i poteri del Parlamento, contro i diritti dell'opposizione, contro le regole che presiedono alla vita e all'attività delle assemblee rappresentative.

Qui un nuovo monito, da cui lo stesso Natta ha escluso qualsiasi impronta accattivante o minacciosa: propositi di questo tipo, intenzioni così gravi e irresponsabili, non potrebbero che rendere più pesante e dura la situazione; e noi ce ne preoccupiamo anche se non ci intimidiscono. Ma le forze della maggioranza — dalla DC al PSI — per prime debbono preoccuparsi di non dare spazio, di non rassegnarsi alle intimazioni oltranziste, ai calcoli delle convenienze di parte o, peggio, alle intenzioni avventurose di limitare gli spazi o di stravolgere il sistema e le regole della democrazia rappresentativa e parlamentare.

Né si risponda: ma c'è l'opposizione preconcetta e distruttiva del PCI; c'è la volontà ostruzionistica del PCI e della sinistra. No, all'origine di questo scontro nel paese e nel Parlamento c'è il decreto, e non sono i comunisti ad averlo fatto diventare un fatto politico. Sta lì l'errore di partenza, ha insistito Natta: quando per perseguire un risultato di poca o punta portata generale (come ormai tutti riconoscono) e comunque in larga misura mistificante, si vulnera il principio dell'autonomia della contrattazione tra le parti sociali, si rompe la pratica delle relazioni fondata sulla regola del consenso, si dà un colpo all'unità sindacale e al carattere, alla funzione stessa del sindacato.

Da qui il senso perentorio ed esemplare che si è voluto dare al decreto: disegno e simbolo di una concezione della democrazia, di un cambiamento del rapporto tra governo e Parlamento, tra maggioranza e opposizione. Così, di quel decreto si è voluto fare — appena si è delineato un movimento di protesta dei lavoratori — l'occasione e lo strumento di un tentativo volto ad isolare e colpire una parte essenziale, decisiva, del movimento operaio e sindacale.

Ma Natta ha voluto segnalare anche un altro dato di grande, decisivo spessore politico. Bisogna riflettere bene — ha rilevato — che se in Italia il movimento di protesta e di lotta ha avuto quei caratteri di manifestazione democratica, di grande responsabilità e di estrema compostezza, se la tensione sociale e politica non è degenerata come in altri paesi in episodi di collera e di violenza, questo è accaduto non solo perché CGIL e PCI hanno assunto, ciascuno per la sua parte, una funzione di guida e insieme un impegno di garanzia: è accaduto anche — ha voluto sottolineare Natta — perché nelle masse di lavoratori e di cittadini in lotta erano ben presenti la fiducia e l'attesa della verifica parlamentare, della possibilità che in Senato prima e poi alla Camera vi fosse un ascolto reale delle loro ragioni, uno sforzo serio per rimediare, per correggere.

A questa profonda fiducia nelle istituzioni democratiche i comunisti hanno cercato di rispondere, anche con il ricorso ai mezzi estremi della battaglia parlamentare. Ma voi — ha esclamato Alessandro Natta rivolto ai rappresentanti del governo e della maggioranza — meditate bene sulle conseguenze negative, sui rischi che possono determinarsi se in una larga parte dell'opinione pubblica dovesse diffondersi l'impressione amara, deludente, che il Parlamento non è in grado, non è capace di trovare soluzioni eque e corrispondenti agli interessi generali, perché governo e pentapartito non hanno altro da dire se non un chiuso, arrogante: «Così era e così resta!»

Natta aveva cominciato a parlare un po' prima delle cinque del pomeriggio. Era, il suo, il 139esimo intervenuto nel dibattito sulla fiducia. Ce ne sono ancora tanti, di interventi in programma, da coprire il tempo — 64 ore di seduta-fiume, più due interruzioni tecniche di 4 ore ciascuna — che a partire dalle 8 di stamane ci separa dalla fatidica notte di lunedì, quando il decreto decadrà perché non convertito in legge.

Nelle 20 ore di dibattito appena trascorse avevano parlato anche, per l'opposizione di sinistra, i comunisti De Giovanni, Anna Boselli, Polesello, Pernice, Montessoro, Cerrina-Feroni, Alba Scaramucci, Anna Mainardi, Toma Virgili, Lucia Cominato, Rosanna Minozzi, Gabbuggiani, Adriana Ceci, Sannella, Picchetti, Aulela, Gatti, Spataro e Boncompagni.

Giorgio Frasca Polara

Craxi-Kádár

hanno messo in ombra, nelle discussioni, i punti di divergenza. Il primo ministro ungherese Lazar aveva insistito che l'aumento delle tensioni e l'aggravamento delle relazioni est-ovest sono stati provocati in primo luogo dall'avvio dell'installazione dei missili americani in Europa occidentale «che ha reso inevitabili provvedimenti da parte dell'Unione Sovietica e dei paesi membri del trattato di Varsavia». Craxi ha ricordato a proposito dell'installazione dei missili a Comiso che il programma verrà completato alla fine dell'83, ma ha auspicato che «al più presto intervenga un accordo tale da collocare gli equilibri a livello più basso». Andreotti, da parte sua, ha sostenuto che se occorre fermare la installazione dei missili bisogna che questo avvenga spostando indietro le lancette dell'orologio e rifarsi alla situazione esistente prima del 1980.

Craxi ha ribadito la nota tesi atlantica secondo la quale oggi avviata la installazione dei Pershing e dei Cruise è più facile che si arrivi ad un negoziato di quanto non lo fosse lo scorso anno. Lo stesso Craxi, però, a proposito dei segnali positivi che l'occidente dovrebbe inviare all'Unione Sovietica ha detto che «chi può prendere iniziativa è l'alleanza atlantica che la deve preparare ed assumere». E ancora secondo Craxi «riprendere il negoziato è un obiettivo obbligato e più presto ci si arriva meglio è», avendo chiaro che bisogna concordare un equilibrio accettato da tutti e al più basso livello possibile. Per quanto riguarda i rapporti bilaterali tra Italia ed Ungheria le due delegazioni hanno concordato che non esistono tra i due paesi problemi politici che costituiscano ostacolo all'ampliamento delle relazioni economiche, commerciali e culturali. Comune ambizione, è stato detto è quella di riportare l'Italia ad essere, come già negli anni 70, il secondo partner dell'Ungheria tra i paesi occidentali. Craxi ha sostenuto che l'Italia è intenzionata a dare maggiore dinamismo ai rapporti con l'Ungheria, ad allargare i rapporti economici «nel quadro di un certo riequilibrio». Si tratterà si esplorare concretamente le possibilità nel campo industriale, ma anche in quello dell'editoria, della cooperazione cinematografica e televisiva, degli scambi culturali. Sui negoziati fra l'Ungheria e la CEE per un trattato di associazione Craxi ha assicurato un atteggiamento favorevole da parte dell'Italia che — ha detto — «è interessata ad una maggiore flessibilità delle regole e dei vincoli della comunità europea».

Arturo Barioli

Mitterrand andrà a Mosca

PARIGI — Il presidente francese Mitterrand andrà in visita ufficiale nell'Unione Sovietica. La notizia, che circolava da tempo come indiscrezione, è stata confermata ieri a Mosca dal primo viceministro degli Esteri Kornienko durante una conferenza stampa. Kornienko ha detto che il capo dello Stato francese sarà a Mosca «molto prima della fine dell'anno». Fonti francesi a Parigi hanno indicato giugno come il periodo più probabile per il viaggio.

Corteo a Parigi

una delegazione del PCF, unico leader politico la cui presenza era stata annunciata, poi smentita, poi finalmente confermata. Il segretario generale del PCF ha dato due spiegazioni sulla sua presenza, che il Partito socialista non mancherà di interpretare come una nuova manifestazione di ambiguità (la famosa «partecipazione senza appoggio al governo»): prima di tutto, ha detto, i siderurgici hanno ragione di protestare contro un piano che devasta l'economia della regione lorena e «noi siamo qui per affermare la necessità di altre soluzioni nell'interesse dei lavoratori e non per esprimere una qualsiasi ostilità al governo di cui facciamo parte»; in secondo luogo queste «altre soluzioni» esistono, è possibile insomma «fare meglio del piano acciaio».

In effetti «l'Humanité» del mattino pubblicava, a firma di Herzog, responsabile della sezione economica presso l'ufficio politico del PCF, una sorta di dettagliato «contropiano» sul come spendere diversamente i 30 miliardi di franchi previsti per l'ammodernamento degli impianti salvabili e la riqualificazione dei 20 mila lavoratori privati di lavoro, compresa la costruzione del laminatoio universale gigante di Gandrange, definitivamente scartata dal governo, e l'assorbimento dell'acciaio prodotto in più (21 milioni di tonnellate anziche 18) nello sviluppo dell'industria di trasformazione dei metalli, dell'industria meccanica e in particolare nell'industria delle macchine utensili.

Ma, gira e rigira il problema, si ricade sempre sullo stesso nodo centrale del dibattito: l'acciaio, dicono gli esperti, non è più il barometro della potenza industriale ed economica di un paese, da quando le industrie «divoratrici di acciaio» sono in crisi, da quando i paesi del Terzo Mondo non solo hanno cessato di importare acciaio ma ne esportano a prezzi imbattibili, da quando, infine, la quantità di acciaio necessaria a determinate industrie è diminuita della metà grazie ai nuovi processi di trattamento meccanico e termico e all'uso di leghe sempre più complesse.

Mitologia dell'acciaio da parte delle sinistre, ancorate a schemi che non reggono più davanti alla situazione generale dell'industria e delle sue nuove tecnologie? Scetticismo del rendimento a tutti i costi da parte della «sinistra moderna» che dimentica facilmente i drammi sociali della riconversione? Ecco: il problema è sempre politico, di scelte politiche, prima che tecnico.

In fondo questo era il senso della compatta e composta marcia su Parigi dei siderurgici, pur nella diversità degli obiettivi dei vari sindacati: il governo delle sinistre non può e non deve dimenticare mai il «sociale», proprio perché è di sinistra, a meno di confessare di aver fatto altre scelte cammin facendo. Ed è questo, in sostanza, il messaggio che dodici sindacalisti — ricevuti in serata all'Eliseo mentre le prime colonne del corteo arrivavano al termine della marcia e riprendevano gli autobus per la Lorena — hanno trasmesso a Mitterrand a nome di tutta la regione. Con quale risultato lo si saprà forse oggi, forse soltanto nei prossimi giorni.

Augusto Pancaldi

Armando Cossutta partecipa commosso al dolore per la scomparsa di

ANTONIO ARCARI

compagno ed amico carissimo, con il quale fraternamente intraprese nel 1943 la lotta armata per la Liberazione aderendo agli ideali del comunismo

Roma, 13 aprile 1984

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252
Tipografia T E MI 00185 Roma - Via dei Taurini, 19